

Il difficile passaggio della Turchia nel giudizio degli intellettuali

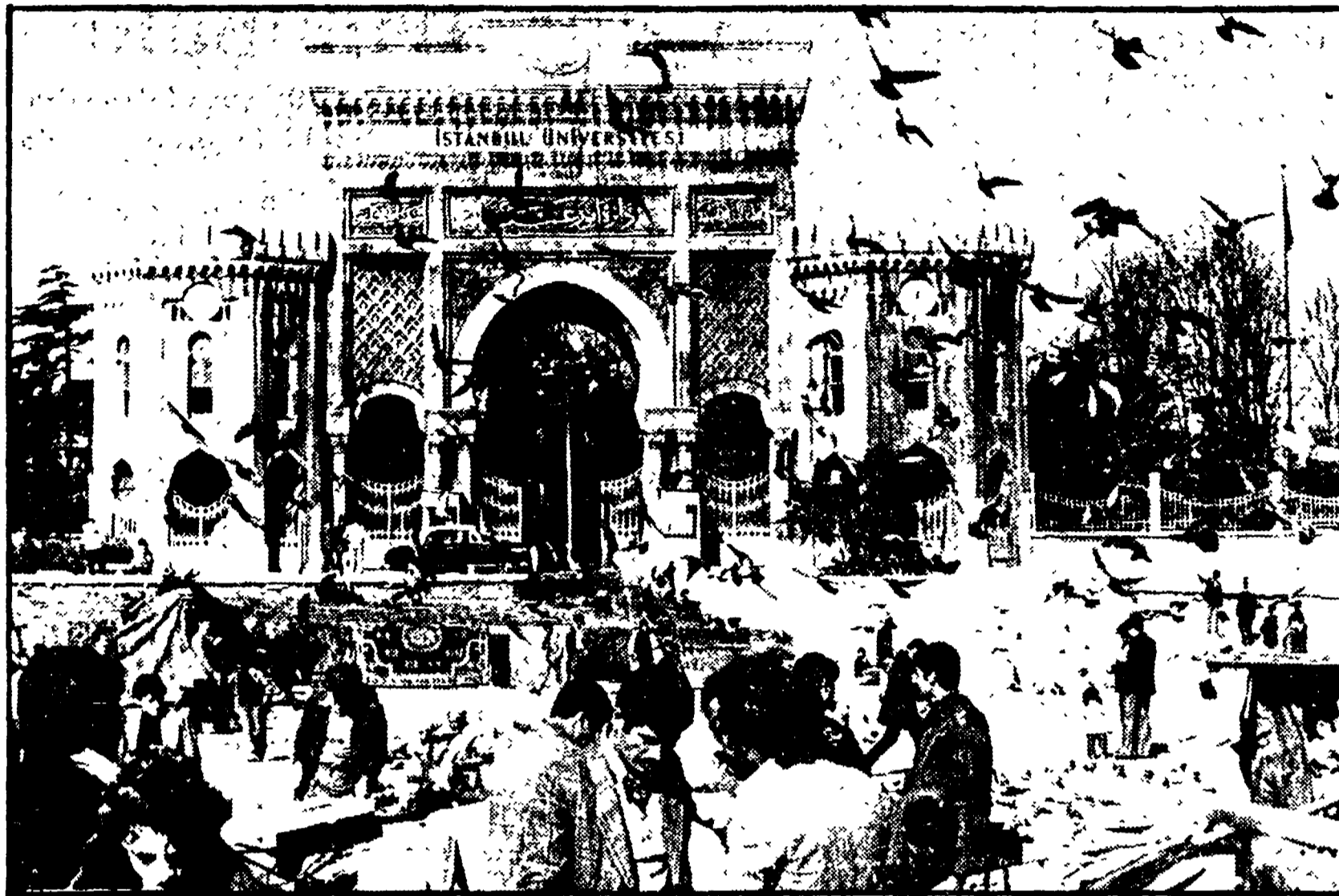
Istanbul si confessa

Scrittori, sociologi, giornalisti riflettono sulle prospettive del paese L'ipotesi modernizzatrice di Ecevit, la tradizione islamica, l'ateismo di Ataturk, il «socialismo possibile»: un crogiolo di idee nel quale si cerca una nuova via di sviluppo - I pericoli reazionari e le ricette di due ambasciatori occidentali

Dal nostro inviato

ISTANBUL - Lo incontriamo nella «cafeteria» di un grande giornale. Dalle ampie vetrate si vede una distesa di tetti, una selva di minareti, voli di piccioni, e il mare grigio velato di nebbia. Lui se ne sta seduto da solo a guardare davanti a due bicchieri di birra, enormi. E' un bell'uomo fra i 50 e i 60, con capelli folli quasi bianchi, baffi da ussaro e una barba rada da kirghiso. Asiatico sono anche gli occhi e la pelle è pallida. Con un grande turbante sarebbe un personaggio da miniatura persiana, o moghul, o (appunto) turca. Invece veste eleganti panni europei, una camicia di seta, una bella cravatta.

E' stato deputato del Partito del lavoro, il primo e il più noto dei partiti marxisti. Ora, schiacciato dal lavoro sull'orlo dell'esaurimento nervoso, non crede più a nulla, è caduto in un pessimismo nero. Del «sogno» di Ecevit (una società auto-gestita) parla con ironia. «C'è - dice - una confusione incredibile. Neanche i giornalisti turchi riescono a capire la nostra situazione politica. Codici, istituzioni, sistemi elettorali: tutto è stato copiato dall'Europa e dall'America, e non si adatta alla nostra società. Ecevit è un romantico. Crede che gli americani lo aiuteranno perché lui parla bene l'inglese. Ecevit ricatta un po' i sovietici, un po' gli americani. A questi ultimi ha fatto tutte le concessioni possibili, sulle basi militari (gilette ha restituito) e su Cipro (niente Stato federale)».



L'ingresso dell'università di Istanbul

«E' inutile parlare di «sinistra» in un paese dove i disoccupati sono più numerosi degli operai. Studenti, giornalisti, borghesi frustrati, intellettuali falliti... tutti chiacchierano, buoni solo a fare del bla bla bla nei salotti. Arrivano i contadini a Istanbul, e invece di urbanizzarsi, come in Europa, «ruralizzano» la città. Come si fa a fare un discorso di classe, se per ogni lavoratore ci sono due o tre disoccupati pronti a prenderne il posto?». E' scocciato anche di come vanno le cose in materia di democrazia. «Venti anni fa la polizia mi ha imbroccato il fucile per l'URSS con il pretesto che nel '73 non avevo potuto certe tasse. Ma se stavo in prigione non guadagnavo un soldo!».

zionale. Ora esiste una nazione turca».

Al giornalista Sirmen (che naturalmente è di sinistra) non piace quanto è accaduto in Iran. Non lo convince (anzi lo spaventa) il fatto che a dirigere il movimento rivoluzionario siano stati i mulah, per i quali non ha alcuna simpatia. Per quanto riguarda il suo paese, vede nero. «La situazione è catastrofica, la democrazia in pericolo, il fascismo in ascesa, civile e militare. Previene: «Salvare la democrazia». Ma la democrazia turca non interessa né a Carter, né a Schmidt, né a Colaghan».

Da noi anche il fascismo è d'importazione, lo montano come le auto, i frigoriferi e i televisori. Hitler più panturchismo. Però, mentre era vice primo ministro, il «Juehrer» Turkes ha creato quadri capaci di governare. Una vittoria del fascismo? E' inevitabile. Accende la pipa, ci prega di lasciarlo solo. Deve scrivere la sua rubrica quotidiana, e non ha ancora trovato lo spunto. «Un pezzo» di giorno, tutti i giorni. C'è da diventare matto!».

Sotto le gelide, umide arcate del Grande Bazar Coperto d'Istanbul scintillano gli ori e la falsa bigiotteria dei poveri, in democratica convivenza. Un ragazzo turkmeno (il più cinese) di tutti i turchi incontrati in due settimane di viaggio) vende borse di plastica. Un mercante di tappeti, mongoloide, suona con grazia un flauto di legno e sorride a tutti, amichevole. Un gioielliere ebreo, di origine spagnola, ci parla di come gli anni del suo passato. Ha studiato al liceo italiano, si è sentito italiano e fascista. Nel 1935, si è arruolato e ha fatto la

guerra d'Africa con le camicie nere. Previene i nostri sarcasmi. «Tutti possiamo sbagliare», dice con un sospiro. Non gli piace Ecevit. Perché? Perché ha stabilito che i turchi non possono fare più di un viaggio all'estero ogni tre anni (salvo gli emigranti, ovviamente). Obiettano: ma è per salvare l'economia. «Sciocchezze. E poi, che razza di democrazia è questa, se non si può viaggiare?».

C'erano mezzo milione di ebrei a Istanbul. Quasi tutti se ne andarono. «Un pezzo» di giorno, tutti i giorni. C'è da diventare matto!».

no con un bell'arresto toscano. Ma, durante la cena, e dopo, nella lunga veglia notturna, al lume di candele mangia-fumo, e davanti a bicchieri di raki (l'ance dei turchi), parleremo solo francese. Tutti i presenti hanno studiato di famoso liceo Galilei. Sembra un club di alti burocrati, banchieri, ministri. Qui l'eco dei problemi arriva attutita, ovattata. Pure, un barbuto docente di economia politica, direttore di una rivista marxista, studioso di «euro-comunismo», spara a zero contro Ecevit. «Nega perfino che sia un socialdemocratico. Con sincera indignazione, ci accusa di «bestemmie» perché (cedendo all'atmosfera salottiera) parliamo della Turchia al Cile ed Ecevit un Altair reso più caldo dalla tragedia cilena. «Allende è un eroe». Ecevit no.

Questa Turchia tumultuosa, facinorosa, raffinata e violenta, soffre, come se ne stesse a zero, come se ne stesse a zero. E ne avesse paura. Arminio Savioli

Un pullulare di religioni alle soglie del XXI secolo

L'URSS non gli dispiace del tutto. Almeno là non c'è miseria. Però non c'è neanche libertà. Gli scrittori si autocensurano, scrivono solo su due o tre temi permessi dal Potere. Anche gli asiatici? Anche quelli. Non c'è differenza. In URSS non ci sono buoni scrittori e «turcoloni»? Se ne la testa. «No».

«Promette che ci manderà qualcuno dei suoi romanzi, tradotto in francese o in spagnolo (nel Venezuela) Ci offro una birra, ne ordina una terza per sé, la beve in un finto, storico, con le spalle curve verso la macchina per scrivere che lo attende. Non ha mai smesso di fumare, mai, durante tutto il colloquio. L'invisibile del Baslaro, di noi, sembra un martire represso per i suoi scritti. Al loro fianco, giardini, scagli di pietra, cancelli di ferro battuto, viti bianche in una di queste, fra sordidi argenti, morbidi tannati e libri rari, riva il most Scif (nominato Scifit) Merfina, sordida. Anche lui ha i capelli folli, la barba, gli occhi mandorla. Ha un nome arabo, perché appartiene a una famiglia tradizionale, che alla sua nascita non si era ancora adeguata alla moda «paganica» dei Geniş Khan, degli Atilla e dei Tamerlano. Di politica (stranamente) sembra coprire poco. E tuttavia vive tutto il giorno fra studenti che da noi in URSS non ci sono buoni scrittori e «turcoloni»? Se ne la testa. «No».

Dialoghetto vampiroide

Il vecchio e il nuovo

NOSFERATU - Allez, conte caro, e tu con la morte, che si ritorna in moda, finalmente, noi, i vampiri. DRACULA - Di moda dove? NOSFERATU - Ma di moda è la morte, signor conte. Guardi in giro, soltanto. Guardi in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, in Germania. Se è vero quello che si scrive sopra le Gazzette, guardi in Monza, si legge le effemeridi, anche appena. E i fantasmi, certamente. E si frequentano, se ne ha il tempo, un po' di cine-teatri, di quelli di grande grido. DRACULA - Le dirò, in collezione stretta, che ormai con gli accechi miei, mi confino nelle vecchie cineche, mi apparto nelle antiche biblioteche, e vado sul classico. E non mi disendo più più del Murau e del Dreyer, del Saxo Grammaticus e del Walter Map. Vivo, non so se mi capisce, piuttosto fuori del mondo, tutto discreto, tutto isolato per bene. La mia tomba, le dirò, persino più di rado, direi. Dunque mi illumini e mi aggiorni, lei che può, che sa, che segue. E mi dica che cosa diavolo vorrà dire, allora, questo nostro ritorno agli onori del mondo. E della ribalta, pure. NOSFERATU - Questa non è cosa né certa né stabilita, al momento, perché la discussione è appena appena avviata, e gli esperti non si pronunciano. Ma un qualche fatto solenne, per certo, lo vuole pure significare. Per esempio, tanto per parlare, che quando uno non sa più dove cercarsi gli spaventi, la grande ricerca, gira e rigira, la siamo sempre noi. Dico i morti, in generale. Che non si è mai morti abbastanza, per i vivi. Sarà il riflusso del riflusso, possiamo, ma non c'è più errore quotidiano che tiene, oggi. A tutto sono avvezzi, la gente. E allora, come si dice a Parigi, che non sanno nemmeno bene quello che si dicono, e le morti saliti le vif», appunto.

DRACULA - Questo mi fa venire in mente quella canzonetta che mi cantichiano da giovanotto, quando mi assaggiavo i moderni, ancora. Non so se ci ha presente il ritornello, ma diceva così, all'incirca, alla fine: «Mes baisers resuscitent / Et le cadavre de mon vampire». Niente male, vero? A quell'epoca, proprio, noi potevamo risuscitare, il cadavere della mia vampir, i miei miei. Era tutto un succhiare e un essere succhiati, un succhiare in che succhio io. Era la banca del sangue. Era l'amore, in una parola. Che ci ho fatto la croce sopra, io, se così posso dire, da un pezzo.

NOSFERATU - Amore

o non amore, liberarsi dai nonpivvienti non è niente un-cherzo. Si ha un bel reclamizzarlo, lì, lo zinco a casa, il perenne loculo, l'innervato sparpagliato. La bella pietra, sì. Le quattro palate più, era ancora il meglio. Con l'ombra dei cipressi, per giunta, e viole, e amaranti. In ogni caso, mi sa che risuscitano come allegoria, come si dice con eleganza. Che stiamo per altro. DRACULA - E per che cosa stiamo? NOSFERATU - L'orrore del morto non morto per bene, mi creda, non è mica la paura del defunto, e basta. Quel che gli fa rizzare i capelli in capo, alla gente, è poi, in buona sostanza, tutt'altra cosa. E che sanno e che sentono, magari, che tutto quel che



L'attore cinematografico inglese Christopher Lee nei panni di «Dracula il vampiro»

di nuovo ci viene al mondo, e che ci nasce, è salutato forte da tutto quel che di vecchio ci sta da parassita, e che così si regge, e la dura. A spese dei vivi viventi. Un passato placato, che dorme il sonno del giusto, è un passato sotterraneo per benino, con le dovute pomiture, le cerimonie solenni, i discorsi lunghi, e amen, amen. Ma chiuso, via, che non si sta più a campare sopra le spalle di nessuno, che sono poi le vene, le arterie. Così, bene o male, noi siamo un po' il mondo di ieri rimesso all'ordine del giorno, che non si decide che si muore davvero, e che si salassa sempre l'ozzi, che poi per oggi è appunto oggi, ma che domani è l'ozzi di domani, e così avanti, sempre. E gli taglia come la strada, alla gente, sempre. Quando, invece, be', ci basta che ci canta un gallo, che ci cozzie un raggio di luce, che per noi, addio, che è fatta.

DRACULA - Questo va bene per l'orrore di quel che è vecchio. Ma lo spavento per quel che è nuovo, dove me lo mette, adesso?

NOSFERATU - In confidenza, questo del nuovo, è sempre l'orrore del vecchio, un'altra volta. Soltanto, è come guardarlo dall'altra parte. Diciamo così, che quando uno ha da fare un passo avanti, che è un po' lungo, uno si fa due passi indietro, allora, prima. E allora, come si dice a Parigi, che sanno benissimo quello che si dicono, è un reculer pour mieux sauter. Che è un po' di rincorsa, da noi, infatti, se uno vuole partire un po' lanciato, come si dice. E così quel che è vecchio, che è morto, che è stramorto, che è stramortissimo, ci ricompare tutto intorno, per forza. E si porta dietro la peste, intanto, la moria, l'irrididididid. E a farci lo spavento, l'orrore, è sempre quello, dunque che è vecchio, che è vecchio. Perché il nuovo, di per sé, conte caro, ci fa la meraviglia, puntino. Che è tutta un'altra cosa.

Edoardo Sanguineti

Le perplessità sul modello di sviluppo capitalistico

Il prof. Mardin non pensa che si viva di solo pane. Come molti intellettuali nati fra le ricchezze, lo preoccupano, più della violenza (che pure studia) e delle minacce di «golpe» (che pure teme) il «grigiore» della vita quotidiana turca, l'esaurirsi del «colore» di un tempo, la perdita di colori che forse - dice - valera la pena di salvare. Ripete, con dolcezza: «Il grigiore di una cultura estranea alla Turchia, imposta dall'alto». Si è gettato in un grande progetto a lungo respiro: «Inventare un linguaggio che serva a rendere realistico, concreto, il socialismo islamico». Fa qualche esempio. Dice: «Il contrasto fra ragione e passione. Delineare gli spazi per l'una e l'altra. L'equità islamica. E' mal esplorata. Scoprire il centro: equità eguale egualanza? Bisogna che dal basso nasca una nuova filosofia. Pensa ad alta voce. E' difficile seguirlo.

Ha forti dubbi sul modello di sviluppo capitalistico (anche se corretto dalla socialdemocrazia ecevitiana). E non perché sia socialista. Ma perché è turco. Riflette sugli avvenimenti iraniani. Si chiede: «Perché, invece di produrre acciaio, auto, aerei, non sviluppi»? Ma è modesto, e

non sa andare oltre. Non ha la risposta in tasca. Resta con i suoi dubbi. Non ci nostri.

Alla rinascita religiosa non porta inecce alcun interesse il redattore economico del Cumhuriyet Ali Sirmen. «La religione? Qui non conta nulla - dice - Lo prova il fatto che il partito islamico di Erbakan ha perso voti e seggi. In Turchia la religione è stata sempre reazionaria. All'inizio dell'80 i religiosi si opposero alla riorganizzazione dell'esercito. Perché? Perché avevano stretti rapporti con i mercanti del bazar, che non volevano perdere le forniture militari. Nel '70, ad Algeri, Kaid Ahmed (allora braccio destro di Bumedien) mi chiese: «Perché avete rinunciato all'Islam?». Gli risposi: «Come potete pretendere che noi, turchi, che viviamo sulla terra dei Mille Dei, restiamo nel quadro della sola civiltà islamica. Noi non siamo arabi. Guardate le moschee. Le nostre sono diverse. Entro i confini dell'impero turco, proprio i turchi erano i più disprezzati. Gli infanciosati dicevano: «Buté come un turco», cocchiato come un turco. Il «razzismo», l'ateismo di Kemal erano necessari, perché l'Islam, col suo universalismo, impediva la nostra presa di coscienza nazionale. Ora esiste una nazione turca».

Ma è modesto, e

Stato e società dopo il 20 giugno

Sono in crisi i partiti di massa?

Come costruire strumenti politici e teorici adeguati alla trasformazione democratica che l'emergenza rende necessaria - Dibattito organizzato dall'Istituto Gramsci

Non saprei dire quanto, in questi ultimi anni, la ricerca collettiva del Partito - non il contributo individuale di questo o di quell'intellettuale o cervello sociale - che vive nella nostra organizzazione - abbia retto il confronto con il peso dei compiti inediti e per certi versi eccezionali che abbiamo avuto e continueremo ad avere davanti. Certo, si doveva e si potrà fare di più e di meglio. Ma il problema non è solo di studiare e di lavorare insieme con maggior forza. E' anche di utilizzare al massimo il patrimonio di conoscenze, di analisi, di discussione che già oggi siamo in grado di esprimere, perché penetri fino in fondo il corpo del Partito.

Mi sembra allora che, fra le altre, un'occasione forse da non perdere sarebbe avviare una riflessione e un dibattito più larghi, in questi mesi per noi così importanti, sulle tematizzazioni e sui materiali di un seminario tenuto in questi giorni a Frattocchie dall'Istituto Gramsci, con la collaborazione del Centro per la riforma dello Stato.

Si parlava di «Sistema dei partiti, istituzioni e trasformazioni della società italiana dopo il 20 giugno». Quattro relazioni introduttive (Paolo Farneti, «Elementi per un'analisi della «crisi» del partito di massa»; Marcello Fedele, «I partiti di massa e le trasformazioni della società italiana»; Giuseppe Cottarelli, «Il «soggetto» della trasformazione fra partiti e Stato»; Tiziano Treu, «Sindacato e sistema politico»). Due giornate di discussione ricca e densa. Una parte di questi testi (quelli di Farneti e Cottarelli) si possono già leggere sul fascicolo 56 di «Democrazia e Diritti».

E' inutile sottolineare il significato e (come è stato detto) l'urgenza di questi temi. Diventa sempre più chiara che al centro dei cambiamenti imposti dalla gravità della crisi che il Paese attraversa vi è né più né meno che la necessità di rendere concreta e praticabile una fase nuova della democrazia italiana. Il 20 giugno ha innestato ulteriori e forti elementi di movimento nella nostra lunga «euerra di posizione». La sfida è oggi quella che ci viene proposta dal compito di trasformare (o, quanto meno, di rendere trasparente come «trasformare») la possibilità di autogoverno (di partecipazione e di decisione) di grandi masse da potenzialità ancora chiusa nel quadro di un meccanismo astratto, separato dalla vita materiale degli uomini, dai loro bisogni, dalle loro esigenze concrete, in controllo e appropriazione reale sulle forme storiche della propria esistenza sociale di cittadini e come produttori.

Dobbiamo ancora riflettere molto sui caratteri originali di questa trasformazione democratica che chiediamo e che andiamo costruendo, nel rovello di grandi difficoltà. Noi tendiamo molte volte a dire, per indicare questo cambiamento di fase, «democrazia di massa» o «democrazia organizzata», ma non è questione di parole, ma tuttavia mi pare che con questa formula ancora non cogliamo il dato qualitativo radicalmente nuovo che questo mutamento induce, o dovrebbe indurre, nel rapporto fra governanti e governati, che è poi il cuore della trasformazione per cui lottiamo. Ma è certo tuttavia che l'intera storia della democrazia repubblicana, con la sua ricchezza e le sue strozzature, è la storia faticosa del tentativo di rendere possibile, da parte di un arco vasto di forze organizzate, questo passaggio di fase, come storia «nazionale» della transizione al socialismo. E questa democrazia, per come è nata, per come è stata designata nel progetto costituzionale, per come è vissuta in questi trent'anni, ha al suo centro il sistema dei partiti: in senso forte, una democrazia di partiti di massa.

Ma cos'è, oggi, un partito di massa? Quali sono i suoi compiti, quali i suoi punti di riferimento? E che cosa significa dire che esso dovrebbe lavorare come organizzazione e unificazione della società? E che senso ha, oggi, parlare, in Italia, di una sua «crisi»?

Non è qui il caso, naturalmente di tentare un frettoso bilancio del seminario: mi

la sua localizzazione. Una diffusione di massa della capacità di decidere (significa anche questo, cambiar forma alla politica) implica la costruzione di una rete di elementi di raccordo fra socializzazione del potere e formazione unitaria della volontà collettiva (il problema, in senso ampio, del «governo»), e l'instaurazione di una dialettica complessa fra partiti, istituzioni, e spontaneità sociale, che va molto al di là di tutta la nostra esperienza analitica.

E bisogna anche sapere che il processo è tutt'altro che lineare. I fenomeni di frantumazione sociale e di scomposizione corporativa indotti sempre di più dall'esistenza e dalla crisi dello Stato assistenziale sembrano rendere a volte disperato il compito di dare una sintesi «politica» adeguata all'intero spessore del complesso sociale che abbiamo di fronte. Vi sono di certo elementi comuni all'area dei paesi capitalistici occidentali in questa difficoltà di massa a determinare piani reali di scorrimento della società dentro lo Stato. Ma vi sono anche elementi molto specifici che affondano le radici nel profondo della nostra storia nazionale, soprattutto nel Mezzogiorno. E' questo un'altra faccia del caso italiano che stimola un rinnovamento di analisi politica, ed è un banco di prova per la tensione riformatrice dei partiti e delle istituzioni.

Aldo Schiavone

MAZZOLTA NOVITA' IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO dal 1962 al 1968 lire 10.000 MARINA VALCARENCHI NICOLA E' SCAPPATO DI CASA e altre fiabe lire 6.000 MAX ERNST UNA SETTIMANA DI BONTA' di sette elementi capitali - Bormanno lire 9.000 MERCANTI, SIGNORI E PEZZENTI NELLE STAMPE DI WILLIAM HOGARTH a cura di Ilana Biagini lire 10.000 ANDO GILARDI WANTED Storia dell'immagine criminale lire 7.000 LOTTE H EISNER FRITZ LANG lire 10.000 GILES OAKLEY LA MUSICA DEL DIAVOLO lire 9.000 JACQUES CARELMAN CATALOGO D'OGGETTI INTROVABILI lire 5.000

«Dentro la storia del paese Italia» STORIA D'ITALIA A cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti ANNALI 1 DAL FEUDALESIMO AL CAPITALISMO Pagine xxv-1283, con 34 tavole a colori L. 35.000 «Vogliono essere una "storia delle profondità" la lingua, per esempio, e l'arte, e la particolare forma di cattolicesimo, e anche la cucina e il suolo, la villa e la città, l'opera lirica e i castelli, e la cultura, le condizioni giuridiche, l'araldica e le plebi» (Vittorio Gorresio, «La Stampa») EINAUDI Non è qui il caso, naturalmente di tentare un frettoso bilancio del seminario: mi